

CASA MIA, PER PICCINA CHE TU SIA

Gli spazi negli istituti per anziani

Antonio Zuliani Daniela Gangi

Publicato su: Prospettive Sociali e Sanitarie - anno XXIX, n° 20/99, 15 novembre 1999, pag.1-4

Nella vita di ogni persona vi sono momenti nei quali volontariamente o meno ci si sposta da un luogo a un altro: il cambio della scuola, un trasferimento di città, l'uscita dalla casa familiare, un trasloco. Sono tutti momenti difficili, che mettono a dura prova, non solamente le capacità di adattamento, ma lo stesso equilibrio personale: si lascia un luogo certo e conosciuto per andare verso un ignoto, magari denso di promesse, ma pur sempre sconosciuto.

In questo articolo, affronteremo uno dei trasferimenti che si presenta oggi sempre più frequente, anche se, solitamente, avviene nell'assoluto silenzio: l'entrata di un vecchio in un istituto per anziani non autosufficienti.

Il vecchio, in qualsiasi condizione si trovi, quando è ricoverato in un istituto vive questo evento principalmente attraverso il registro della perdita: per lui si tratta di un evento subìto, incomprensibile e inspiegabile. Se anche le sue residue capacità cognitive gli possono consentire di darsi una spiegazione razionale del fatto di non poter più rimanere a domicilio (i figli sono lontani, le malattie incombono, l'assistenza non è adeguata), tutto ciò non sembra sufficiente a giustificargli affettivamente il perché questa situazione debba comportare un così radicale distacco dal luogo abitato.

In effetti, uno dei distacchi più significativi che il vecchio affronta è proprio quello dalla sua abitazione, un distacco che, tra l'altro, non contiene neppure le necessarie caratteristiche di gradualità e flessibilità che potrebbero, in qualche modo, aiutarlo, ma si realizza bruscamente, spesso di sorpresa. Infatti, si constata sempre di più come non vi sia neppure una seppur

minima preparazione a questo distacco, sempre che sia possibile prepararsi adeguatamente a un cambiamento di questa portata. Sembra, anzi, diffusa la tendenza a non informare il vecchio del ricovero, se non a cose già determinate e, comunque, nell'imminenza della sua realizzazione. D'altra parte, si tratta di una decisione difficile e la persona che la prende, sia essa un coniuge o un figlio, è spesso lasciata a sua volta sola in questo momento affettivamente pregnante.

Il valore psicologico dello spazio abitato

Questi brevi accenni ci mostrano come, nelle nostre riflessioni, trascuriamo ancora troppo la rilevanza affettiva dello spazio, nonostante in questi anni si siano sviluppate numerose indagini sulle necessità territoriali sia dell'uomo, sia degli animali. E' ormai innegabile che l'essere umano ha dei bisogni spaziali che gli sono fondamentali in quanto organismo biologico (benché, sotto questo aspetto, come in altri, esso sia più flessibile di altre forme di vita nelle proprie capacità di adattamento). Si tratta di bisogni modellati dal costume culturale e dal particolare atteggiamento personale verso i bisogni e i significati delle costanze percettive. L'antropologo Edward Hall sostiene che: "L'essere umano ha molti bisogni, pulsioni o tropismi. Tra questi, quelli più comunemente presi in considerazione sono la fame, la sessualità, l'autoaffermazione. Ma altrettanto fondamentale può essere il bisogno di far valere un diritto o di organizzare il territorio, per non parlare del bisogno di mantenere modelli di ben definita distanza dai nostri simili". Questo riflettere sullo spazio abitato è rilevante anche se pensiamo a come il personale sentimento che ognuno ha di sé, di essere uno, possa essere concepito come una miscela di tre immagini di sé, tutte di pari importanza: essere una persona durevole (che sente di avere una continuità nel tempo), essere una persona intera (con una propria continuità nello spazio), essere una persona significativa, portatrice di un senso (con il senso di una continuità nella causalità). Si tratta, però, di sentimenti estremamente sfumati, difficili da percepire allo stato puro; possiamo ricordare che ci si accorge della loro importanza solo quando vengono a mancare, un po' come l'aria che si respira di cui si sente la mancanza quando il respiro si fa affannoso. Questo sentimento dell'Io ben rappresenta la sensazione costantemente presente della personalità di ogni individuo. In questo processo di identificazione, l'Io costruisce dei confini, delle frontiere che esercitano una sorta di filtro, sia agli stimoli esterni, sia a quelli provenienti dall'interno, da quel misterioso e sconosciuto mondo sotterraneo che si usa chiamare inconscio.

Possiamo quindi dire che, ciò che appartiene a ogni singolo individuo, che lui può considerare come acquisito, è passato all'interno delle frontiere del suo Io. Queste frontiere, un po' come le frontiere degli stati, abbisognano di norme che regolino l'afflusso di questi elementi all'interno dell'Io, senza troppi rischi di indebite infiltrazioni o sconfinamenti. La rigidità o la relativa elasticità di queste frontiere, l'ampiezza dello spazio tra una frontiera e l'altra (una sorta di terra di nessuno che è al contempo sotto il dominio di due diverse persone) sono un po' gli elementi decisivi che contribuiscono a determinare alcune delle più significative relazioni che l'individuo arriva a instaurare con gli altri. Più egli sente debole il proprio Io, più si sentirà minacciato e più sarà indotto a mobilitare forze sempre più ingenti per la difesa dei confini, più sarà spinto a irrigidire le regole di accesso di elementi nuovi all'interno dell'Io.

Il luogo che la persona abita è una metafora della dinamica intrapsichica appena descritta, nel senso che ciò che sta fuori è l'espressione del mondo interno della persona. Come dicono

Dell'Orto e Taccani (1992): "La casa, dal punto di vista psicologico, rappresenta uno spazio di individuazione, un luogo attraverso cui ci definiamo, ci diamo dei confini. La casa ci accoglie, ci contiene, ci delimita, ci dà sicurezza e protezione. La casa è il nostro posto, ci appartiene (al di là dei titoli di godimento)" (pag. 47). Proprio per tornare all'esempio del dentro e del fuori, pensiamo a come questa funzione fosse svolta nelle case di una volta dal porticato. Da quella sorta di soglia prolungata della casa, in cui la casa non c'è più e, tuttavia, è ancora distinta da tutto ciò che sta al di fuori. Come dice Baricco (1999), "gli uomini hanno case, ma sono verande" (pag. 153), ma le verande, i porticati, le soglie sono i luoghi nei quali l'uomo esprime al meglio il proprio essere al contempo nel mondo e pronto a rientrare dentro di sé. Ora questo fondamentale "luogo" di transizione è quasi scomparso, se non nell'abitudine, ancora presente, di sedersi fuori dall'uscio di casa per vedere transitare davanti a sé il mondo esterno ed entrarvi in relazione.

Lo stesso Jung sosteneva che la casa ha una valenza intrapsichica, tanto che egli la assumeva come strumento di analisi per l'animo umano. Egli sosteneva che esiste un rapporto tra la persona e la sua abitazione e che l'abitazione attuale ha un rapporto triangolare con la casa di origine, con la casa dell'infanzia. Si tratta di un rapporto spesso conflittuale e non sempre efficacemente risolto in modo positivo, ma questo processo appartiene alla ricerca personale di una propria individualità e di una propria indipendenza, cosa che viene, di fatto, ostacolata con l'entrata in una "casa" istituzionale, nella quale i significati degli spazi sono predeterminati rispetto alle scelte della persona.

Facendo riferimento ai lavori di Anzieu (1987) e Bick (1974) sulle funzioni della pelle, possiamo pensare la casa come una sorta di superficie intermedia tra il mondo interno e quello esterno della persona; come un'interfaccia che lega assieme immagini altrimenti spezzate, con una funzione analoga a quella della pelle che contiene, raccoglie, accomoda le parti interne della persona, dà a esse una forma riconoscibile, le difende dalle intrusioni dell'esterno. Come ricorda Bolognini (1999), occorre distinguere "con chiarezza il luogo di residenza dal luogo di appartenenza. Il primo è il luogo nel quale, di fatto, si sta, in cui si risiede fisicamente; il secondo è, invece, quello nel quale si continua ad abitare emotivamente con una parte sommersa di sé, magari anche a distanza di molti anni dal distacco." (pag. 58).

La casa vissuta non è, dunque, uno spazio inerte, ma "spazio abitato che trascende lo spazio geometrico" (Bechelard, 1975). Virginia Woolf, parlando del proprio rapporto con gli oggetti quotidiani e degli spazi che la memoria le permette di rivisitare, racconta la sensazione "di stare in un acino d'uva e di vedere attraverso un velo di giallo semi trasparente".

C'è un posto per il vecchio?

Se quando detto mette in luce il significato psicologico che la casa riveste per tutti, possiamo provare a domandarci come tutto questo possa essere utile nel pensare all'organizzazione spaziale di un istituto per anziani, di quali segnali possono essere cosparsi questi luoghi di ricovero per aiutare gli anziani, e come questi ultimi possano essere aiutati a viverci. Non si tratta di proporre formule architettoniche specifiche (questo o quel colore o questo o quel mobile), piuttosto di aiutare a ridisegnare ogni punto e ogni oggetto di un possibile valore affettivo spesso scordato. Troppo spesso dimentichiamo come siano i dettagli a dare colore e valore alla vita. Sarà poi al singolo specialista adattare le note seguenti alla realtà ambientale nel quale si troverà a operare.

Riprendendo il tema dei confini, appare stimolante un'osservazione di Collini e Zanolin (1999) sullo straniero, perché il vecchio che entra in una casa di riposo è, alla fine, uno straniero per la struttura: "lo straniero è colui che sta fuori, che viaggia, che si allontana dal proprio luogo di origine, si estranea, assume altri punti di vista, ma è anche colui che arriva da fuori, che entra in contatto con luoghi strutturati, che sovverte vecchi ordini" (pag. 112). A questo straniero non viene, però, data cittadinanza negli istituti per anziani. Al vecchio è chiesta la più totale integrazione nell'ordine costituito, proprio come all'immigrato che deve abbandonare la propria identità culturale per assumere un aspetto gradito.

Entrando nell'istituto, occorre ricordare che la stanza che il vecchio abita prende dall'interno la propria forma, così come un vestito, che, per "sentirselo addosso", non deve essere né troppo stretto né troppo largo, ma modellato su di sé, con quel tanto di comfort armonioso che non incute né timore, né depressione. Ciò non significa valutare superflui gli standard edilizi ormai imposti a tutti gli istituti, piuttosto ricordare la difficile sfida, che si ingaggia ogni qual volta si affrontano questi temi, tra esigenza personale e istituzionale. Una sfida che non deve essere sempre vinta, "per definizione", dall'ente e dalla sua organizzazione. Non solo, ma la funzionalità degli spazi e degli oggetti non coincide sempre con il loro significato psicologico: una maniglia, ad esempio, non è solo funzionale all'apertura di una porta, ma trasmette anche significati di "apertura". Nel regno dei significati, la maniglia apre, così come la chiave chiude. O, ancora, come dice Marai (1998) "le maniglie delle porte conservano il tremito di una mano, l'emozione dell'attimo in cui essa aveva esitato a completare il suo gesto" (pag. 29), ma una mano che, nonostante tutto, rimane padrona del proprio gesto.

A proposito di porte. Solitamente, tutte le porte si aprono verso l'interno delle stanze. La parte che si apre verso l'interno della stanza va nella direzione dell'entrare, dell'andare dentro, ma rappresenta anche la possibilità, bloccandola, di impedire ogni intrusione. Questo non avviene negli ex ospedali psichiatrici, dove le porte si aprono verso l'esterno, per timore, forse, che qualcuno possa barricarsi dentro le stanze, ma viene da pensare che il motivo sia più profondo e serva per segnalare ai degenti l'assoluta mancanza del diritto a uno spazio privato. Con queste porte, c'è sempre qualcuno che può trarti fuori di lì, che può risucchiarti dalla tua stanza.

Sempre nel regno dei significati, sono importanti tutti i "nascondigli" e le cose necessarie a nascondere: nascondere nella casa, nell'animo, agli altri, a noi stessi. Ecco allora che comodini e armadi diventano oggetti e soggetti che hanno il significato della segretezza, dell'intimità, del mistero. "Lo spazio interno dell'armadio è uno spazio di intimità, uno spazio che non si apre di fronte a chiunque" (Bachelard 1975). Per ritornare all'esperienza istituzionale del vecchio, chi ha il diritto di aprire gli armadi dei ricoverati? A chi vanno consegnate le "chiavi" degli stessi e, quindi, la possibilità di scegliere se aprirli, quando aprirli, perché aprirli, di fronte a chi aprirli? C'è, poi, tutta una riflessione su cosa contengano questi armadi. Innegabilmente, spesso sono anche luoghi nei quali si realizza una sorta di collezionismo o il semplice raggruppare oggetti. Benché questi comportamenti possano, a volte, causare confusione e anche problemi igienici all'interno della stanza di degenza, essi possono anche essere visti come il filo segreto della vita mentale di chi trova, in questo modo, la possibilità di controllare una realtà fatta di perdite e di acquisizioni inattese. Certamente ogni collezionismo reca in sé un elemento di lieve sfasatura rispetto a una conduzione equilibrata, ma l'impedire il funzionamento di questo meccanismo, in virtù di un ordine

esterno da garantire, può arrivare a minare il seppur precario ordine interno alla persona, reso possibile da questi comportamenti.

Un altro aspetto è quello degli angoli: ogni angolo, sia esso ricercato per nascondersi o incontrato "perché ci si sbatte il muso", è, nell'immaginario, una solitudine, invoca l'immobilità, l'essere intrappolati. Heidegger sostiene che "molte costruzioni albergano l'uomo, ma poi succede che egli non abiti in esse se per abitare un luogo non si intende solo l'avervi il proprio alloggio". Questa riflessione ci deve far pensare a come molte richieste degli ospiti istituzionalizzati di "tornare a casa" possano esprimere il desiderio del ritorno in una sorta di "grande culla" dove le angosce possono trovare ricompensazione.

La casa non è abitata solamente da oggetti, ma sono segni di identificazione anche i suoi odori, i suoi suoni, la caratteristica fisica delle sue superfici. Questo "marchio" di identità, che ognuno dà alla propria casa, viene fortemente osteggiato nell'istituzione, che non tollera odori e suoni sgradevoli. Proprio nel campo degli odori, l'azione normalizzatrice dell'istituzione è particolarmente decisa: la giustificazione della necessità di applicare le norme igieniche spesso trascende le sue stesse motivazioni sanitarie, per giungere a dare ai ricoverati una sorta di "nuova divisa" caratterizzata dall'emettere tutti "lo stesso odore".

Analogamente per i suoni che, quindi, devono essere ridotti al minimo o, comunque, è spesso il personale che determina quali suoni possono essere prodotti e quali no (ad esempio, il tipo di musica che si sente nel reparto).

Se la casa, intesa fino alla sua estensione massima di stanza di ricovero, può essere vista come luogo ed espressione di chi la abita e di chi la vive, di chi la sogna e di chi la cura, occorre anche considerare che questa relazione non è uguale nelle donne e negli uomini. La casa e la donna paiono essere intimamente legate: è in questo spazio che essa si riconosce, negli oggetti che ha raccolto e custodito per anni, nel servizio che ha conservato con cura, nel corredo ricamato da sola, nei mobili spolverati ogni giorno, nel profumo messo negli armadi; in tutte queste piccole cose e in tutti i rituali che compie ogni giorno la donna crea un profondo legame con la propria casa/stanza. Dettagli che, spesso, all'uomo sfuggono, perché più proiettato all'esterno, a impegni "fuori casa". Come sottolinea Bachelard (1975): "nell'equilibrio intimo dei muri e dei mobili si può dire di prendere coscienza di una casa costruita dalle donne [...] gli uomini sono costruiti soltanto dall'esterno". Queste differenze possono essere sottilmente colte anche negli istituti di ricovero e nei diversi bisogni e nelle diverse richieste di dare un'impronta di sé al nuovo ambiente.

Queste riflessioni appaiono tanto più significative per il vecchio che, nella maggioranza dei casi, è un lungo residente di una casa popolata di molte presenze, in cui vi sono oggetti dal significato unico e irripetibile, che lo hanno accompagnato nel corso di tutta una vita. Perché vi sono oggetti che possono essere abbandonati e altri no e, quindi, oggetti che possiamo lasciare fuori dai ricoveri e altri ai quali dobbiamo trovare, in qualche modo, posto (magari anche attraverso loro rappresentazioni).

Ma vi sono anche altre stanze importanti all'interno di un'istituzione. In primo luogo le stanze del potere (ambulatori, uffici), dove occorre il permesso di entrare, come nella camera da letto dei genitori, ma dove si decidono i destini dei ricoverati. Sono stanze al contempo temute e invidiate, ma mai asettiche come chi vi lavora vorrebbe pensarle. Vi sono, poi, le stanze degli incontri, anche quelli più bizzarri, come quelli cantati in "Piazza Grande" di Lucio Dalla. Un luogo dove l'umanità passa, arriva, parte, ma sa che ci sarà sempre questo luogo di libero

accesso, dove potere tornare. Forse, queste stanze rappresentano veramente le antiche piazze dei paesi e, forse, potrebbero recuperare un po' dei propri significati.

Alla luce di quanto scritto, appare evidente come l'entrata nella casa di riposo rappresenti quell'esperienza di perdita di cui si diceva all'inizio. D'altra parte, questa istituzione si trova a dover corrispondere al mandato sociale di realizzare quello che Elias (1985) ha chiamato "zelo igienista". In altri termini, le viene affidato il compito di togliere alla società il problema di dover convivere con i vecchi ammalati e con i vecchi morenti. Si trova, quindi, essa stessa nella contraddizione di corrispondere a un mandato sociale che le affida delle persone al contempo emarginandole dagli aspetti più importanti per la loro vita. La casa di riposo deve prendersi cura del vecchio ammalato, ma nel farlo, ricoverandolo al proprio interno, deve fargli una delle più profonde violenze che si possano arrecare a una persona, lo strappa da quello che ha di più significativo nella sua vita: lo spazio abitato

Bibliografia

Anzieu D., *L'Io pelle*, Borla, Roma, 1987.

Baricco A., *City*, Rizzoli, Milano, 1999.

Bechelard G., *La poetica dello spazio*, Dedalo Editore, Bari, 1975.

Bick E., *L'esperienza della pelle nelle prime relazioni oggettuali*, Boringhieri, Torino, 1974.

Bolognini S., *Come vento, come onda*, Bollati Boringhieri, Torino, 1999.

Collini C., Zanolin D., *Spazio alle immagini*, Comune di Vicenza, Assessorato all'istruzione, Vicenza, 1999.

Dell'Orto G., Taccani P., *Conoscere la vecchiaia*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1992.

Elias M., *La solitudine del morente*, Il Mulino, Bologna, 1999.

Marai S., *Braci*, Adelphi, Milano, 1998.

Trevisan L., *La casa e il tempo.- lo stare e l'andare*, seminario organizzato da "Il filo di Arianna", Verona, 1990.